

## **Europa, la grande incompiuta?** **- 29/12/2010 Prospettiva Marxista -**

Di recente, sulla stampa europea, si sono fatti ricorrenti i toni di critica alla politica europea della Germania e soprattutto al suo approccio al tema della risposta comune a situazioni di dissesto economico dei partner europei: accuse di egoismo, di aver rinnegato la tradizionale impronta europeista in nome della difesa di ristrette logiche da politica interna o della salvaguardia degli specifici interessi dell'economia tedesca.

Ci pare invece importante rimarcare come non stiamo assistendo alla riscoperta dell'interesse nazionale, nella fattispecie quello tedesco, dopo una fase in cui questo sarebbe stato superato o emarginato nella superiore dimensione europea. Anche le precedenti fasi della politica europea, quelle simboleggiate da figure come François Mitterrand ed Helmut Kohl, segnate dal sorgere e dal definirsi di istituzioni comuni, da spazi e strumenti comunitari, quando sembrava che l'asse renano stesse guidando fatalmente l'Europa verso l'unificazione politica, sono state in realtà determinate dall'azione delle potenze imperialistiche europee, azione volta al perseguimento e alla difesa dell'interesse nazionale. Non abbiamo mai individuato il motore di un eventuale processo di unificazione politica, di un superamento della molteplicità di sovranità nazionali, in una raggiunta consapevolezza nelle borghesie europee della necessità di dotarsi di uno Stato di stazza continentale. Abbiamo rifiutato, sulla scorta dell'esperienza storica dei processi di unificazione nazionale e di superamento delle sovranità particolari, di considerare il processo di integrazione politica dell'Europa come un consensuale percorso di cessione dei propri organismi statuali da parte di borghesie nazionali accomunate dall'esigenza di fare fronte ad una concorrenza su scala continentale.

Abbiamo costantemente fatto riferimento ad un concetto di forza e di rapporti di forza imperialistici all'interno e all'esterno dell'Europa. Abbiamo considerato l'imperialismo tedesco come determinante e indispensabile componente di una forza che si ponesse in maniera credibile come elemento di guida e fattore di realizzazione dell'unificazione politica europea, come elemento capace di esprimere un tentativo reale di imporre uno specifico modello di integrazione europea.

Ma i rapporti di forza cambiano e, non senza contraddizioni, cambiano anche gli assetti e gli orientamenti politici che ad essi si collegano. Oggi ormai l'asse franco-tedesco presenta notevoli differenze rispetto alle caratteristiche, al ruolo, agli equilibri della sua versione "classica" che tanto ha segnato le vicende europee del secondo dopoguerra. La riunificazione tedesca, l'acquisizione da parte della Germania di uno status politico più svincolato dalle conseguenze della sconfitta nella Seconda guerra mondiale, hanno profondamente influito sui rapporti interni al nucleo renano. La sconfitta, con la guerra statunitense all'Iraq del 2003, del tentativo di accelerazione dell'aggregazione continentale da parte di questo nucleo ha segnato un punto cruciale nel processo europeo.

Oggi la Germania di Angela Merkel non è e non può più essere quella Germania, potenza economica sottorappresentata politicamente, che si combinava con la Francia, imperialismo declinante ma con ancora un ruolo politico forte negli equilibri europei, in quel «*delicato equilibrio degli squilibri*» indicato da Dominique Moïsi.

Il mutamento dei rapporti franco-tedeschi, anche alla luce degli effetti dell'allargamento dell'Unione europea e della sconfitta del 2003, si è profondamente intrecciato, connesso, ha interagito con il cambiamento più generale dei ritmi, dei progetti dell'Unione, ripercuotendosi sugli esiti stessi del processo europeo.

Un progetto europeo che dipendeva da uno specifico asse renano, dagli assetti di uno spazio europeo più circoscritto e da un certo andamento dei rapporti imperialistici su scala globale, non poteva non risentire del mutamento di questi presupposti.

Oggi, quindi, assistiamo ad una politica tedesca che si muove al di fuori dei canoni di un europeismo prodotto da una fase precedente.

Questo aspetto viene colto da Danilo Taino sul *Corriere della Sera* del 17 dicembre (“*La doppia vita del cancelliere Merkel Prussiana ed europea, senza complessi*”), in un articolo in cui, in maniera significativamente lontana dalle immagini idilliache della stagione di euforia europeista, raffigura il tradizionale europeismo tedesco nei termini di una sostanziale costrizione operata ai danni di un Paese a vocazione egemonica negli equilibri europei («*Paese che sta ormai stretto in quella camicia che il resto del Vecchio Continente gli aveva cucito addosso sessant’anni fa*»). Lo stesso Taino però aggiunge come questo processo di ridefinizione del ruolo tedesco in Europa non sia esente da conflitti interni e rappresenti ancora un processo in divenire.

Il dibattito sul ruolo della Germania in Europa si è accompagnato con quello sullo stato del processo di unificazione politica del continente. Se in una precedente fase i toni diffusi, soprattutto in Italia, sulla stampa, tra gli analisti e negli ambiti politici erano stati all’insegna di una forte apertura di credito nei confronti delle possibilità di unificazione, oggi si moltiplicano interpretazioni più orientate a sottolineare una condizione di incompiutezza della costruzione europea (in questo senso si è espresso un grand commis come Paolo Savona su *Il Messaggero* del 18 novembre, “*L’euro senza scettro e spada*”), incompiutezza che, secondo una tesi ricorrente, potrebbe addirittura pregiudicare l’esistenza del principale risultato della fase di avanzamento dell’integrazione: la moneta unica. Di Europa incompiuta, incapace di andare oltre la moneta, hanno scritto, tra gli altri, anche Franco Venturini sul *Corriere* del 18 novembre ed Enrico Cisnetto sul *Messaggero* del 24 novembre. Nello stesso giorno, Andrea Bonanni, su *la Repubblica*, ha interpretato l’incompiutezza europea nei termini di uno «*strabismo politico*» che riguarderebbe la «*natura stessa dell’Europa*». Le mosse della Germania sono giustamente considerate dai mercati e dagli investitori come le mosse del peso massimo sulla scena europea, del Paese leader (e non più solo in termini economici), ma Berlino, pur rivestendo effettivamente questo ruolo egemone, continua ancora a muoversi secondo logiche nazionali che non necessariamente coincidono con l’interesse europeo. L’effetto distorsivo, per le sorti dell’Unione europea e della zona euro, sarebbe disastroso.

Da parte nostra, ci guardiamo dall’abbandonarci al mutevole clima del dibattito e delle analisi di stampo borghese. Ci sembra che, allo stato attuale, la scomparsa della moneta unica sia un’eventualità improbabile e non escludiamo nemmeno che in questa situazione possano trovare nuovo slancio progetti di integrazione più ristretta, più selettiva all’interno del quadro dell’Unione europea.

Ha oggi una certa diffusione una lettura che non condividiamo (presente anche nell’articolo di Savona e in generale in tutte le interpretazioni dell’attuale stato dell’integrazione europea come condizione di incompiutezza) in base alla quale il compimento dell’unificazione politica rappresenterebbe uno sviluppo implicito, inscritto nella moneta unica o comunque nei passaggi già effettuati. Da qui deriverebbe il giudizio di incompiutezza della costruzione europea, il senso di un processo fermatosi a metà strada. Che lo stato dell’Unione oggi rappresenti un’opera incompiuta è un giudizio che si fonda sulla convinzione che questo processo storico abbia un suo esito, un suo traguardo “naturale”. In realtà non possiamo sostenere che le attuali istituzioni comuni europee rappresentino necessariamente una parte di un cammino e che tendano ad una maturazione nel senso del completamento dell’assetto statale europeo. Un’opera è incompiuta solo se in quell’opera si ravvisa il progetto finale a cui dovrebbe essere destinata. Gli esiti effettivi di un ciclo di politica europea, di integrazione delle politiche europee potrebbero invece rivestire un significato differente da quello di tappe verso una meta finale nel segno dello Stato europeo. Un processo storico, che vive e si sviluppa sulla base di rapporti di forza e degli esiti dei confronti che sulla base di questi mutevoli rapporti prendono forma, non marcia e non si configura sulla base di destini, di tendenze, di vocazioni dettate da necessità ineludibili, indipendenti dall’azione reale delle stesse forze storiche, delle classi con i propri organismi politici. Questi processi vivono, si sviluppano e possono spegnersi a seconda degli esiti dell’interazione e dell’urto di queste forze. Oggi possiamo affermare che la riunificazione tedesca e il raggiungimento di una moneta europea sono i principali,

ad un livello di astrazione storica elevato possiamo anzi sostenere che sono gli unici, risultati di un ciclo politico europeo. Che questi siano anche i necessari presupposti di un ulteriore passaggio nell'integrazione politica continentale non è né una verità inconfutabile né una previsione garantita. Inoltre, ci sembrano non suffragate dall'esperienza storica le varie tesi che vorrebbero l'unione politica, lo Stato europeo, come un esito risultante dagli stessi passaggi finalizzati alla sua realizzazione, il frutto statale capace di maturare grazie alla graduale comparsa dei suoi stessi strumenti, dei suoi stessi organismi, delle sue stesse istituzioni e funzioni, nel segno di un susseguirsi di passaggi incaricati di contenere in sé la condizione, la imperiosa necessità di un successivo gradino nella scalata alla sovranità europea. La questione, a nostro avviso, va capovolta. L'assenza di uno Stato europeo, il permanere di vari Stati nazionali ancora pienamente sovrani in ambiti di azione chiave per l'esistenza di un soggetto statale, come il fisco, la politica estera e la guerra, non sono la spia di un ritardo in un concatenarsi di passaggi in cui dovrebbe prendere forma la volontà dei grandi gruppi europei consci della necessità della dimensione politica unitaria. Sono la conseguenza della mancata presenza di una forza capace di imporre la propria concezione, il proprio specifico interesse all'unificazione continentale. Se una forza simile fosse esistita e avesse prevalso l'esercito europeo già esisterebbe, come si è formato l'esercito italiano dopo il processo di unificazione guidato dal Regno di Sardegna ai danni di altri Stati italiani, come si è formato l'esercito tedesco dopo che la Prussia ha schiacciato altre forze e altre ipotesi di unificazione dentro la Germania e regolato i conti con altre potenze europee come la Francia, come si è formato veramente l'esercito statunitense dopo che il Nord ha piegato nella sua costruzione federale le resistenze degli Stati confederati. Non può essere l'esercito europeo a fare l'Europa unita ma viceversa.

Il punto è che gli sviluppi della situazione europea non potranno che dipendere dagli esiti del confronto imperialistico, tra Stati imperialistici, all'interno e all'esterno dell'Europa e non sono racchiudibili in un tracciato di graduale configurazione delle istituzioni comuni, in un percorso illuminato dalla consapevolezza dei limiti della dimensione nazionale. Questi limiti non si risolvono nelle incapacità di un ceto politico non più all'altezza dei tempi, non si possono circoscrivere nell'inadeguatezza di un'opinione pubblica incapace di proiettarsi lungo la distanza strategica del confronto imperialistico ma ancora capace di esercitare un condizionamento sul divenire politico delle istituzioni comuni, questi limiti affondano le loro radici nella natura di classe della borghesia.